

LA CATTURA DI SADDAM



14 dicembre
Un'auto-bomba
devasta la locale
stazione di polizia di
Khalidiyah, a 60
chilometri da
Baghdad: almeno
18 persone uccise

14 dicembre
Esplosione a
Baghdad dopo la
diffusione della
notizia della cattura
del rais. Era stata
provocata da un
proiettile



14 dicembre
Bremer annuncia
la cattura di
Saddam:
Lo abbiamo preso,
questo è un grande
giorno nella storia
dell'Iraq



Baghdad rivendica il processo al dittatore Londra favorevole ma Bush non ha deciso

Il governo provvisorio ha già istituito un tribunale con il via libera degli americani

Umberto De Giovannangeli

Il rais «risponderà davanti alla giustizia per i suoi atti criminali» e «avrà diritto ad un processo giusto ed equo». Parola di Aziz Al Hakim, presidente di turno del Consiglio provvisorio iracheno. «Saddam sarà sottoposto ad un processo pubblico così che il popolo iracheno abbia la piena informazione possibile sui suoi crimini. Saddam sarà punito per i suoi crimini», gli fa eco Ahmad Chalabi, influente membro del Consiglio provvisorio. Un desiderio che trova una sponda a Downing Street. Saddam sarà giudicato da un tribunale iracheno, afferma deciso il premier britannico Tony Blair. L'arresto di Saddam, aggiunge Blair, «fornisce l'opportunità che il dittatore venga processato dai tribunali iracheni». Una determinazione della prima ora che si stempera in una successiva dichiarazione televisiva, in cui il premier britannico non riprende l'affermazione contenuta nel primo commento di Downing Street nel quale si parlava esplicitamente di un processo davanti ad una Corte irachena. Una omissione che potrebbe indicare che su questo cruciale passaggio non c'è ancora un accordo fra Londra e Washington.

L'ultima, decisiva parola spetta a George W. Bush. La difficoltà nel trovare una giuria imparziale per l'ex rais iracheno resta comunque un problema importante per il presidente Usa, un problema che potrebbe finire col rendere non percorribile la soluzione del tribunale speciale appena creato a Baghdad. «Desideriamo che sia fatta giustizia, non vogliamo che il processo diventi una vendetta», ripetono le autorità irachene. Ma le cose sono molto più complesse, al punto da spingere l'ex-ambasciatore americano all'Onu Richard Holbrooke a suggerire la creazione di un «tribunale misto, con iracheni e americani co-responsabili del processo, per da-

re una garanzia di imparzialità». Il tribunale speciale creato dagli iracheni ha la giurisdizione per processare i crimini commessi da Sad-

dam e dai suoi maggiori collaboratori dal luglio 1968 - la presa del potere del Partito Baath di Saddam - fino al primo maggio 2003, il giorno in cui il

presidente Bush ha dichiarato la fine delle operazioni militari su larga scala in Iraq. Tra i numerosi crimini del regime che il tribunale intende pro-

cessare vi sono le esecuzioni in massa dei Curdi, i massacri durante la guerra con l'Iran e dopo la occupazione del Kuwait, oltre alle brutalità com-

messe per decenni contro cittadini iracheni di ogni gruppo etnico. Alla difficoltà nel trovare una giuria imparziale si aggiunge il problema dei

tempi. Che saranno lunghi: ci vorranno alcuni mesi solo per mettere in piedi questa Corte speciale.

Sul futuro giudiziario dell'ex rais interviene anche Amnesty International. In un comunicato, l'organizzazione umanitaria «sottolinea in ogni caso la necessità di garantire a Saddam Hussein e a ogni altra persona sospettata di violazione dei diritti umani in Iraq, qualunque sia il tribunale competente individuato, un procedimento giudiziario equo ed imparziale, pienamente conforme agli standard internazionali». Amnesty chiede che a Saddam Hussein venga riconosciuto lo status di prigioniero di guerra e che la Croce rossa internazionale possa essere autorizzata a visitarlo. «Un Tribunale internazionale sarebbe un'opzione migliore per l'Iraq perché i componenti della giuria sarebbero designati dalle Nazioni Unite piuttosto che dagli incaricati da Washington ed è più probabile che un tribunale a guida internazionale sia considerato legittimo», afferma Kenneth Roth, direttore esecutivo dell'agenzia per i diritti umani «Watch». «Dal momento che l'Onu può scegliere i giudici tra un gruppo di esperti mondiali - sottolinea ancora Roth - esso è in grado di garantire meglio una giuria competente e imparziale». L'attenzione internazionale è rivolta alla Casa Bianca. George W. Bush non ha ancora scelto. Il presidente americano conferma che l'ex dittatore iracheno «ora affronterà la giustizia che ha negato a milioni di persone», senza però precisare di fronte a quale tribunale Saddam Hussein sarà portato a rispondere dei crimini di cui sarà accusato. Chi non ha dubbi sull'esito del processo è Amar Al-Akim, leader del Supremo Consiglio per la rivoluzione islamica in Iraq (Sciri, scita): l'ex rais, sentenza, «avrà un processo giusto ed equo e sarà condannato a centinaia di pene di morte perché egli è responsabile di tutti i crimini e i massacri avvenuti in Iraq».



Il Primo Ministro inglese Tony Blair

la proposta

Pannella: basta errori l'esilio resta l'unica strada

«A Saddam vinto occorre non infliggere l'inutile e poco degna umiliazione del non riconoscergli il carattere di belligerante, quale da sei mesi indubbiamente è stato, e ancorché catturato, rimane. Occorre nel modo più conforme al diritto internazionale ed al diritto di guerra che venga trattata con lui quella resa "senza condizioni" che riconduce vincitori e vinti in un ambito obiettivo da rispettare». Trattare immediatamente con Saddam Hussein. Per evitare «Piazzi Loreto» e per scongiurare il proseguimento «di logiche di guerra, sottratte al diritto di guerra, al diritto internazionale e alla grande arma di attrazione di massa della tolleranza e della non violenza». A chiederlo è Marco Pannella. «L'avvenuta cattura di Saddam Hussein - sottolinea il leader radicale - è vittoria sicuramente di quanti hanno lottato e lottano per la realizzazione e l'estensione dei diritti umani fondamentali nel mondo e in particolare in Medio Oriente. Ma occorre ora non compiere ulteriori errori di gestione di questa lotta e di questa vittoria, bensì mutare radicalmente armi, coerenti anche nella loro forma con il grande obiettivo politico, umano, di democrazia, di libertà, di diritto e quindi di pace nel mondo». «Ancora insistiamo - argomenta Pannella, riprendendo una proposta avanzata dai radicali prim'ancora dell'inizio della guerra contro il regime baathista iracheno e il suo capo: la convenienza per Saddam di un esilio con incolumità e non impunità eventuale assicurata, è ora l'arma, o l'iniziativa meglio atta a consentire una effettiva, grande gestione politica internazionale di conversione in strutture, leggi e amministrazione democratica dell'Iraq e delle popolazioni non solo dell'Iraq ma dell'intera area». Ed è su queste basi che l'eurodeputato radicale rivolge «un invito urgente al governo e alle opposizioni parlamentari per immediatamente consentire, assicurare al nostro Paese (e all'Europa stessa) il merito di un contributo specifico fin qui disastrosamente mancato a tutti, americani ed inglesi da una parte, l'Onu dall'altra». E questo investimento di democrazia, insiste Marco Pannella, passa oggi anche nel riconoscere allo sconfitto dittatore iracheno «il carattere di belligerante, quale da sei mesi indubbiamente è stato e, anche se catturato, rimane».

u.d.g.

l'intervista

Luigi Bonanate

ordinario di Relazioni internazionali

«Davanti a una corte ma da capo di Stato»

Il docente: gli Usa non possono ripetere l'errore di Guantanamo. Occorre un processo giusto

Il futuro del prigioniero Saddam Hussein, il destino dell'imputato Saddam Hussein nell'analisi del professor Luigi Bonanate, ordinario di Relazioni internazionali all'Università di Torino, autori di numerosi saggi sul rapporto tra Diritto e guerra.

Dopo la cattura di Saddam Hussein, si pone il problema del suo destino di prigioniero. Sul piano del Diritto internazionale e di quello di guerra, quali sono gli scenari ipotizzabili?

«Intanto abbiamo una condizione di fondo generale che riguarda il rispetto dei diritti del prigioniero. Vale la pena sottolineare questo aspetto per il fatto che nella guerra in Afghanistan i diritti dei prigionieri sono stati completamente dimenticati, in base all'argomento che erano dei terroristi e quindi al di fuori delle Convenzioni di Ginevra. Nel caso di Saddam Hussein, trattandosi di un capo di Stato - piaccia o no que-

sto era - le prerogative della sua difesa sono altissime. Deve essere trattato come uno statista prigioniero. Se George W. Bush venisse fatto prigioniero da un altro Paese come dovrebbe essere trattato? Come l'ultimo marine o come un capo di Stato? Questo per dire che il diritto deve salvaguardare assolutamente questo presupposto. Saddam Hussein deve andare verso un processo. E anche qui, gli Stati Uniti hanno purtroppo un

L'aver respinto la Corte penale internazionale, fa sì che siano gli Usa a dover procedere contro il dittatore

«Questo significa che Saddam Hussein deve essere sottoposto a un procedimento giudiziario vero e proprio. Terza considerazione: se gli Usa si fossero fidati della Corte penale internazionale adesso gli farebbe tanto comodo».

Perché gli farebbe comodo?
«Perché potrebbero magnanimamente offrire a Saddam Hussein alla Corte penale internazionale e dire "noi abbiamo fatto il nostro dovere, abbiamo catturato un pericoloso cri-

minale, adesso la Giustizia internazionale faccia il suo corso"».

Invece?
«Invece, aver respinto la Cpi fa sì che debbano essere gli Stati Uniti a processarlo».

Ma in che modo?
«A questo punto, il precedente a cui far riferimento è quello del processo di Norimberga, vale a dire l'unica altra volta in cui degli statisti in carica sono stati catturati dal nemico diretto, non quindi come Milosevic che in fondo è stato consegnato dai nuovi governanti serbi. I gerarchi nazisti - si fosse salvato Hitler sarebbe stato nella stessa condizione - sono stati sottoposti a un processo fatto dal nemico e non da una Corte neutrale, da una Corte terza, imparziale, ma dalla Corte del Paese nemico - nel caso di Saddam, gli Usa - che hanno già avuto oltre cinquecento morti in Iraq. Questo rende particolarmente difficile da trattare il caso-Saddam».

C'è chi sostiene che dovrebbe essere un tribunale iracheno a giudicare Saddam.

«Un tribunale iracheno, come dovrebbe esserci uno Stato di diritto iracheno, ma tutto ciò è ben lungi da essersi realizzato. Ma fino a quando questo Stato di diritto, con le sue istituzioni, non si è radicato, cosa ne facciamo di Saddam Hussein? Lo lasciamo dieci anni in carcere in attesa di giudizio?».

Molto si parla del ruolo delle Nazioni Unite nella ricostruzione dell'Iraq. Non ritiene che anche nella vicenda processuale di Saddam, l'Onu dovrebbe giocare un ruolo?

«Certamente sì. Come sempre succede in questi casi, ci si accorge che una cosa ti manca quando ti serve. Nei mesi scorsi, gli Stati Uniti hanno pensato di poter benissimo fare a meno dell'Onu, abbandonandola a se stessa, perché non serviva a niente. In questo momento, invece,

non avere una istituzione imparziale come l'Onu, o comunque al di sopra delle parti, che avrebbe potuto sostituirsi alla parte in causa, agli Usa o alla coalizione, rende le cose molto più complicate e soprattutto torbide e pericolose. Avessimo avuto l'Onu, tutto diventava neutrale, oggettivo, mentre qui non siamo neanche di fronte alla possibilità che a giudicarlo sia una Corte interna. Perché le Corti interne si sono dissolte prima

All'ex rais va riconosciuto lo status di prigioniero di guerra e portato davanti ad una giuria imparziale

che potesse venire formulata un'accusa. E soltanto il Tribunale del nemico, dell'antagonista, a poter giudicare Saddam, e non una Corte riconosciuta e legittimata dalla comunità internazionale. L'inquisitore e il nemico si identificano. E questo non è certo un esempio di Diritto e di legalità internazionali».

Amnesty International ha chiesto che a Saddam venga accordato lo status di prigioniero di guerra. Condividi questa posizione?

«Sì. Come ogni altro presunto criminale, anche a Saddam vanno riconosciute tutte le tutele previste dal diritto internazionale, compresa quella di non essere sottoposto a torture o a subire maltrattamenti. La pacificazione dell'Iraq e l'avvio di una vera transizione democratica in quel martoriato Paese, passano anche dalla garanzia di un giusto processo per l'ex rais di Baghdad».

u.d.g.